

Testo **Giles Foden** Foto **Philip Lee Harvey**

## A VOLO D'ANGELO

Lo straordinario paesaggio del Venezuela cela molti segreti, che nel corso degli anni hanno allettato temerari avventurieri con miraggi di ricchezza e di conoscenza

**La cascata sembra precipitare attraverso l'eternità.** Polverizzata dal suo stesso setaccio, fluttuante eppur continua, sembra appartenere a un mondo in cui il tempo sia stato rallentato, se non addirittura cancellato. L'impressione prende forma nella mia mente non senza ragioni obiettive: prima di abbattersi su quella sottostante, a sua volta già rallentata, l'acqua che cade dall'alto decelera, in un ciclo infinito.

Le cascate del Salto Ángel hanno per scenario alcune tra le formazioni naturali più antiche del mondo: gli altipiani dei "tepui", monti che si innalzano improvvisi e inaspettati dalla Gran Sabana. Questa immensa area di giungla e prateria costituisce il cuore del Venezuela, e i tepui sono a loro volta resti geologici di Gondwana, il supercontinente che circa 180 milioni di anni fa vedeva uniti Africa e Sudamerica. Nessuna sorpresa, dunque, questa sensazione di trovarsi fuori dal tempo.

Muto e sopraffatto, appollaiato su una roccia, contemplo le schiumose sezioni della cascata fluire e incrinarsi sul fronte ruggente: con i suoi 979 metri, il Salto Ángel è la cascata più alta del mondo, un fiume verticale che prima di me ha incantato molti altri. Nel guardarla ho avuto l'intuizione che il suo movimento incarna l'immagine della danza incessante dell'uomo, in bilico fra olismo e separazione: tutto è collegato, tutto fluisce nell'insieme, ma per poter organizzare e concettualizzare l'esperienza dobbiamo frazionarla. È così che nascono le storie: per collegamenti. E il motivo per cui mi trovo qui è seguire le orme di un uomo morto in preda a un'ossessione.

Prima di arrivare in Sudamerica e mettersi al servizio di spedizioni scientifiche e governative, l'aviatore ed esploratore Jimmie Angel era stato collaudatore, pilota acrobatico e stuntman negli Stati Uniti. Il suo incontro con la cascata e l'Auyántepui, la montagna da cui precipita, sembra uscito da un romanzo. La storia

comincia agli inizi degli anni '20, in un bar di Panama dove, così si narra, Angel si trovò a conversare con un irriducibile geologo minerario di nome J.R. McCracken. Nell'apprendere che Angel era un pilota, McCracken gli offrì 5.000 dollari per farsi portare in una misteriosa località del Venezuela.

Senza spiegare dov'erano diretti, indicò la strada ad Angel con il dito e nel cuore della Gran Sabana gli ordinò di atterrare su una striscia erbosa in cima a un alto tepui. Appena sceso, McCracken si mise a setacciare un fiume. Affascinato, Angel lo vide riempire un sacco di pepite d'oro, ma di lì a poco la luce cominciò a calare e fu ora di ripartire. Il sacco era talmente pesante, che Angel temette di



Mito e leggenda circondano la figura dell'aviatore americano Jimmie Angel, da cui prendono il nome le cascate venezuelane. Era nato nel Missouri nel 1899



non riuscire a far decollare l'aereo. Poco tempo dopo McCracken morì negli Stati Uniti e con lui se ne andò il segreto per ritrovare il fiume d'oro, alla cui ricerca Jimmie Angel avrebbe dedicato il resto della sua vita. In parte a causa dell'assenza del fiume dalle carte geografiche dell'epoca, Angel finì per convincersi che esso scorresse sull'Auyántepeui, il più massiccio e isolato fra i tepui della Gran Sabana. E fu proprio durante una delle sue ripetute ricognizioni, il 18 novembre 1933, che si ritrovò a sorvolare lo spettacolo mozzafiato destinato a diventare il Salto Ángel.

Si tratta in realtà di due cascate, o di una composta da due rami, che precipitano intrecciandosi prima di colpire le rocce sottostanti e incunarsi rombando in una gola. Dall'impatto si solleva una massa di vapore acqueo che si mescola con quello in discesa. Tanto fermento si placa solo là dove il dislivello diminuisce e l'acqua si trasforma in un fiume serpeggiante nella foresta. Ma mentre dal mio punto d'osservazione scendo scavalcando intrecci di radici e concedendomi occasionali pause in qualche radura, il ruggito della cascata torna a raggiungermi, a stento attutito dalla vegetazione.

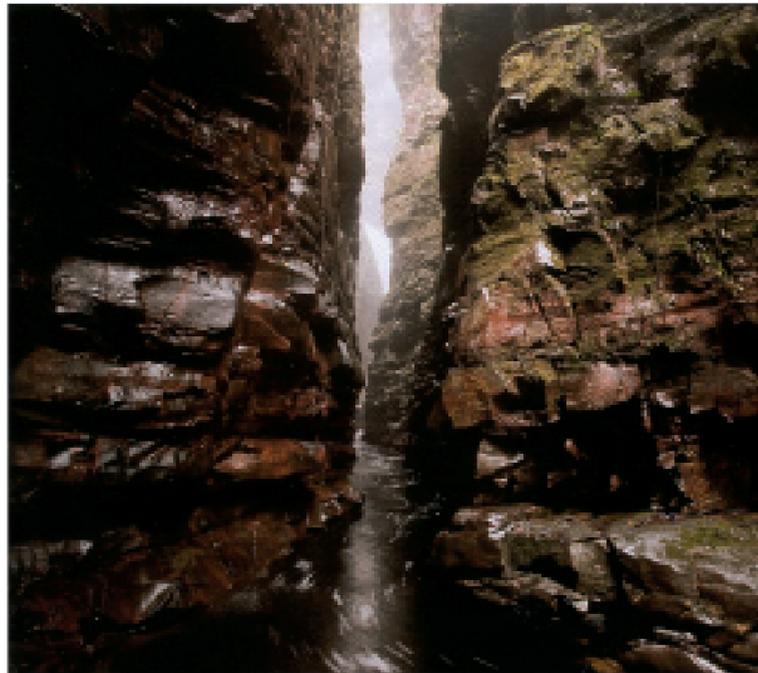
Ai piedi della montagna si trova il semplice campo di amache dove ho trascorso la notte. Rendendomi conto di essermi sporcato dalla testa ai piedi, mi butto nel fiume per una nuotata: sopra di me due aquile dalla poderosa apertura alare disegnano cerchi nel cielo e, più in alto, si staglia il profilo accidentato dell'Auyántepeui.

Da qui, 900 metri più in basso, riesco ancora a distinguere la stretta feritoia nella roccia da cui i getti della cascata precipitano per diventare le acque in cui ora mi riposo, e mentre guardo ecco che dalla cima del monte si leva una foschia violetta, quasi che il tepui si preparasse alla notte tirando il velo di un *separé* di nuvole.

Il mattino seguente mi imbarco su una canoa a motore diretta alla laguna di Canaima, punto di partenza per raggiungere la cascata. Il tragitto dura quattro ore a velocità sostenuta, grazie alla guida esperta dei Pemón che sanno come aggirare rocce e punti franosi. Il sole cocente cede più volte il passo al diluvio e viceversa: i tepui influenzano molto la meteorologia della zona.

Nel piccolo centro di Canaima, che sopravvive grazie al turismo, si radunano le acque provenienti dai vicini tepui e convogliate dai giganteschi roccioni del Salto El Sapo (il Venezuela è il Paese delle cascate). Qui, superate a nuoto le palme che come un magnifico cancello si levano tra i frangenti spumosi, si passa dietro la cortina liquida di El Sapo e la prospettiva del gioco d'acqua, iniziato sugli altipiani e alimentato da maggio a ottobre dalla stagione delle piogge, torna ancora una volta a cambiare.

Alla pista di atterraggio di Canaima salgo su un piccolo aereo monomotore per raggiungere Kavak, piccola e selvaggia base nella Gran Sabana. Mentre sorvoliamo la morbida prateria, il nostro pilota legge il giornale e getta occhiate distratte a un navigatore GPS portatile avvolto in una custodia protettiva gialla, o parla nel microfono della radio da sotto i baffoni sale-pepe.



Se ai tempi i GPS fossero esistiti, Jimmie Angel sarebbe forse riuscito a ritrovare il suo fiume d'oro? Qualcuno obietterà che le coordinate di longitudine e latitudine esistevano già, così come esistevano le bussole e molti altri strumenti; lo stesso Angel aveva battezzato il suo monoplano, un Flamingo del 1929, con il nome *El Río Caroní*, il fiume che lo aiutava a orientarsi nella regione. Ma, quando si vedono dall'alto la Gran Sabana e l'Auyántepeui ci si rende conto di quanto in queste zone sia facile smarrirsi, anche se si è dotati di strumentazione e senso dell'orientamento.

E se poi una volta tornato a casa non ti credesse nessuno? Quando nel 1933 Angel tornò dal suo primo volo sulle cascate tutti pensarono che stesse farneticando: all'epoca, benché abitata dagli indigeni Kamarakoto e da altre popolazioni Pemón, la Gran Sabana non era affatto conosciuta.

Quattro anni dopo, il 9 ottobre 1937, Angel tornò alle cascate a bordo di *El Río Caroní*: al suo fianco quel giorno c'erano la moglie Marie, un intrepido esploratore venezuelano di nome Gustavo Heny e Miguel, il suo domestico. Le ruote dell'aereo sfiorarono l'erba della zona scelta da Angel per l'atterraggio; poi, incontrando un terreno più cedevole, sprofondarono, e il muso a cono con l'elica si impantanò in un acquitrino. Fortunatamente il quartetto aveva previsto una tale evenienza e si era cautelato: armato di abbondanti riserve di cibo, di funi, machete e di una tenda, marciò per 11 interminabili giorni fino a raggiungere il primo villaggio dei Kamarakoto, dove ricevettero assistenza.



Da allora le imprese di Angel sono rimaste inestricabilmente legate alla "scoperta" della cascata. Ovviamente per le tribù indigene l'Auyántepeui era sempre esistito, parte integrante della loro cosmogonia: *Auyán* significa "diavolo" e *tepui* "casa". Quanto alla cascata, nel 2009 il presidente venezuelano Hugo Chávez aveva annunciato l'intenzione di riadottarne l'antico nome indigeno Kerepakupai Merú (cascata del luogo più profondo), precisando poi che il cambiamento non sarebbe stato formalizzato con una legge: la maggior parte dei venezuelani continua infatti a chiamarla Salto Ángel.

All'atterraggio scopro che Kavak si trova vicino al villaggio di Kamarata, dove vivono molti Kamarakoto, alcuni dei quali lavorano al campo. E, passeggiando fra le palme che circondano queste solitarie capanne, ho la fortuna di chiacchierare della cultura di questa tribù con George, guida turistica locale. «Non mi chiamo George», mi confessa dopo un po'. «Uso questo nome solo perché i turisti non riescono a pronunciare quello vero, indio!»

Mi enumera quindi alcune minacce all'identità culturale dei Kamarakoto e, in generale, della tribù Pemón: minacce derivanti soprattutto dall'emigrazione, dalle malattie e dall'incapacità di tramandare la conoscenza da una generazione all'altra. «Questa *palma moriche* la chiamiamo Albero della Vita», mi spiega. Poi mi porta in una capanna e mi mostra cesti, calzature, utensili domestici e persino parti del tetto fatte con le fronde di questo tipo di palma. «Un tempo un verme che abita nel cuore della palma era una delle nostre prelibatezze, ma sono tradizioni che ormai non hanno più futuro».

Lui stesso ricorda di aver parlato con alcuni Pemón che all'epoca aiutarono Jimmie Angel e compagni a scendere dal tepui dopo la collisione, e la sua testimonianza mi ha rammentato quanto recente sia l'incontro della Gran Sabana con l'occidente. Dopo essere rimasto indisturbato per 30 anni sulla cima dell'Auyántepeui, l'aereo di Angel riuscì infine a tornare alla civiltà: smontato, però, e oggi campeggia, perfettamente ricostruito, davanti all'aeroporto di

Ciudad Bolívar. Insieme a George mi arrampico nella gola di Kavak. È una salita ardua e faticosa, ma Kavak, dove un'altra cascata si tuffa in un ripido burrone, è qualcosa di straordinario e per certi versi offre sul piano orizzontale un'esperienza tattile analoga a quella visiva che Salto Ángel offre sul piano verticale: una serie di rapidissime variazioni della velocità dell'acqua.

Un attimo sei lì che ti rilassi in una pozza di freschezza, e quello dopo sei aggrappato a una fune mentre la corrente ti trascina lungo una sottilissima fenditura. Alla cascata, invece, puoi solo avvicinarti di schiena: gli spruzzi pungenti hanno un effetto corroborante, ma solo un masochista li reggerebbe a lungo. Quando giunge il momento di tornare, mi lascio scivolare disordinatamente per il

Pagine precedenti: colori mutevoli e formazioni nebulose conferiscono al Salto Ángel e all'Auyántepeui una personalità capricciosa. Pagina a fronte: la stretta fenditura della gola di Kavak. Sopra: le acque rossastre e impetuose del Salto Jasper, nel Parco nazionale di Canaima



Vista del monte Roraima, il tepui più alto del Parco nazionale di Canaima. Il Roraima sorge fra i confini di Guyana, Venezuela e Brasile

canale fino a raggiungere nuovamente la pozza bordata di rocce e liane. Un altro volo in Cessna ed eccomi al clou del mio viaggio: un'ascesa in elicottero del monte Roraima, la mesa venezuelana più emozionante, le cui rocce lisce e i cui altopiani a incudine ispirarono il romanzo *Il mondo perduto* di Arthur Conan Doyle, nonché le sue moderne reincarnazioni nei film *Up* e *Jurassic Park*. A cavallo del confine con il Brasile e la Guyana, il Roraima troneggia maestoso fra le nuvole.

Con una serie di terrificanti picchiate, l'elicottero compie il giro delle pareti rocciose e infine atterra con qualche sbalottamento su una distesa di sabbie paludose. Mentre mi guardo intorno boccheggiando per gli sbalzi di altitudine mi accorgo subito che si tratta del posto più remoto e straordinario che abbia mai visto: dentate formazioni di basalto nero disseminate di ogni sorta di esotiche piante endemiche dell'altopiano, tra cui felci, orchidee e bromelie, si combinano a formare uno strano pianeta, o forse quello che era l'aspetto del nostro in epoca preistorica.

Mi accampo su uno dei cosiddetti "hotel" di Roraima: sporgenze rocciose che offrono una relativa protezione dal tempo spesso inclemente di queste zone e da cui puoi ammirare dita di foschia e di luce che filtrano tra il fogliame delle bromelie. In un luogo del genere sembra perfettamente plausibile che da un momento all'altro da dietro una roccia possa sbucare la testa di un dinosauro, e ancora una volta ti ritrovi con la sensazione che la natura intorno a te non conosca il tempo umano. Qui non sei altro che una minuscola particella del tutto.

Dopo una colazione a base di *arepas* (frittelle di mais) e caffè, torniamo a scendere con l'elicottero: non proprio la maratona di Jimmie Angel, ma comunque l'inizio di un viaggio pieno di ostacoli per noi avventurieri dell'era moderna. Allagamenti, voli ritardati e gli aspetti più faticosi del governo di Chávez si manifestano sotto forma di presenza militare e di una infrastruttura fatiscente che per il nostro Angel avrebbero avuto il gusto di una frustrazione sconosciuta – lui, che conosceva solo la libertà di saltare su un piccolo velivolo e di lasciarsi guidare dal corso di un fiume.

Complessivamente il Venezuela è un Paese disposto a svelare molto contro voglia i suoi misteri. Anche solo arrivare alla meta diventa un'impresa, fra blocchi stradali, giungle e fiumi in piena. Ma forse alla fine è meglio così, e l'esperienza più bella per me rimane quella di aver nuotato nelle acque antiche della gola di Kavak: prima di morire voglio rifarlo. E ora che ho visitato il Salto Ángel mi scopro ossessionato dalla storia di Jimmie Angel, che non ritrovò mai il suo fiume d'oro, ma che proprio in questo momento potrebbe non esserne troppo lontano: quattro anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1956 in seguito alle complicazioni di un trauma cranico riportato durante un atterraggio a Panama, la moglie Marie, esaudendo il suo desiderio, ne sparse le ceneri sopra le cascate a cui Angel ha dato il nome.♦